

POLITICA SENZA LEADER

IVANO RUSSO

(segue dalla prima di cronaca)

Denunciando il caos imperante, il sostanziale immobilismo rispetto ai grandi progetti di trasformazione urbana promessi ed in itinere ormai da quindici anni, la persistente stagnazione economica, la dilagante crisi civile, di legalità e di coesione sociale.

Napoli appare una grande realtà in decadenza e priva di prospettive, in stato di sostanziale anarchia in quanto a leadership politica, ridotta a "prefettura" per quanto attiene la direzione sostanziale di alcuni potenziali snodi vitali, simbolici ed economici.

Ovviamente in città non mancano importanti eccellenze, realtà all'avanguardia in diversi settori dell'economia, dei trasporti, della logistica e della ricerca, energie e competenze varie: ciò che manca, invece, è una buona amministrazione che agevoli e faccia da moltiplicatore di tali risorse, costruendo un contesto favorevole e un orizzonte di crescita e sviluppo per un'intera comunità. Rapporto Sintesi, dati Svimez, studi del Sole24Ore, Rapporto del Diset — presidenza del Consiglio: non c'è uno studio, un'analisi, una relazione che non segnali lo stato comatoso — economico, produttivo, infrastrutturale, occupazionale o relativo alla qualità della vita — in cui versa la città, ormai "palla al piede della Campania e dell'intero Mezzogiorno".

Grande assente dal dibattito, su queste questioni non proprio secondarie, è il Pd napoletano in cui il dibattito pubblico, nelle ultime settimane, è stato caratterizzato dai seguenti temi: ha fatto bene Bassolino a non firmare la petizione veltroniana? Potrà un "bassoliniano" succedere a Bassolino? Quanti "cozzoliniani" dovrebbero entrare in segreteria provinciale per provare a costruire una "gestione unitaria" del partito? Cozzolino ne accetterà la presidenza? Chi, tra i dirigenti napoletani del Pd, è più teleguidato da Roma? La risposta a tutte queste domande è una sola: chisseneffrega.

Molto probabilmente, la società civile cui si rivolge Mazzarella, vorrebbe essere associata ad una discussione su Bagnoli e Area Est, sulle politiche e le scelte comunali su turismo e cultura, sulla qualità e sul livello dei servizi pubblici essenziali erogati da Palazzo San Giacomo, sulle politiche di bilancio, sulle scelte di esternalizzazione delle società miste, su quelle che riguardano la riqualificazione urbanistica delle periferie e del centro storico, sulle misure di welfare municipale, sulle strategie per l'attrazione degli investimenti o sugli orientamenti in tema di salvaguardia ambientale e rifiuti. Il Pd a Napoli e in Provincia amministra, e amministrare e governare significa rispondere a tali domande, e poi metterle in pratica le risposte, non invocare una discontinuità astratta, tra l'altro rispetto a se stessi, in vista di un futuro scintillante e a fronte invece di un presente drammatico di cui è meglio non occuparsi.

Insomma, mancano circa tre anni alla conclusione del secondo mandato amministrativo del sindaco Iervolino, e forse la città gradirebbe sapere dalla principale forza politica di governo locale in che direzione si intende procedere sui grandi dossier ancora tutti aperti, con quali forze sociali si intende costruire un progetto condiviso finalmente di sviluppo, qual è l'agenda delle priorità su cui il Pd "chiama a raccolta", in maniera concertata, i propri eletti nei diversi livelli istituzionali magari offrendo anche un quadro minimo sulle risorse che si intendono investire e sui tempi di realizzazione.

Non si scherzi ambigualmente con il tema dell'autonomia del partito rispetto all'amministrazione. Chi scrive, in non nutrita compagnia, invocava dall'interno dell'allora direzione provinciale Ds — durante le segreterie Nappi, Oddati, Bellizzi, Incostante, e con Bassolino al suo primo mandato in Regione — la necessità di costruire un partito più autonomo, che non temesse di chiedere ai propri amministratori un confronto di merito sulle grandi scelte di governo e che incalzasse i livelli istituzionali sull'attuazione dei programmi elettorali. Un partito è una macchina complessa articolata al proprio interno per funzioni — il leader, il gruppo dirigente, gli eletti, gli iscritti —, che tuttavia si presenta, ovviamente, all'opinione pubblica come una unica forza, con un solo volto. Altre letture appaiono un po' troppo furbe o alquanto bizzarre. Pensare ad un partito napoletano che, pur esprimendo sindaco, vicesindaco, mezza giunta e mezzo Consiglio comunale, non dica la propria sui grandi temi di governo della realtà che amministra, sarebbe come immaginare che Fassino, durante il governo Prodi, non dovesse intervenire pubblicamente, e offrire la propria posizione, sulle leggi finanziarie, sulla riforma delle pensioni di Damiano, sulla politica estera di D'Alema o sulle scelte per la sicurezza e l'ordine pubblico dell'allora ministro degli Interni Amato. Appunto, pare un'idea un po' bizzarra di "autonomia".

PD, I SIGNORI DELLE TESSERE

AURELIO MUSI

(segue dalla prima di cronaca)

Èugenio Mazzarella, uno dei deputati eletti a Napoli per l'area Letta del Pd, dimostra ottimismo e fiducia nel suo intervento pubblicato ieri su questo giornale. Egli mostra di credere ad una sostanziale continuità tra l'avvio del radicamento strutturato del nuovo soggetto politico e le primarie di ottobre. Frequentando qualche riunione del Pd napoletano si riportano, per la verità, impressioni assai differenti.

Intanto le primarie di ottobre in Campania non vanno mitizzate. A fronte della tensione e dell'entusiasmo per una nuova forma di partecipazione politica e dell'illusione di una "fusione calda", furono immediatamente evidenti i limiti della "fusione fredda" tra Ds e Margherita, sia la discesa in campo dei "signori delle tessere" che, in molti casi, vanificarono lo stesso spirito delle primarie.

Ora Mazzarella auspica, giustamente, "il bisogno di linfa nuova", lo spazio a prime tessere. E pone l'obiettivo di un terzo di nuove adesioni oltre quelle di ex diessini e diellini. Mi associo a questo auspicio. Ma i meccanismi del tesseramento e quindi della futura creazione dei circoli territoriali renderanno assai problematica la realizzazione dell'auspicio.

Al di là dell'apparente linearità della partecipazione democratica, fondata su tre fasi ravvicinate del tesseramento — preiscrizione, iscrizione, congresso — e sulla previsione di forme di garanzia e controllo dell'intero processo, si avverte il sostanziale rischio di un partito che nasce vecchio e, forse, inquinato. Basta registrare il malessere che circola fra mili-

tanti e simpatizzanti. Non è stata fissata una soglia massima di iscritti rispetto al numero dei votanti. I "signori delle tessere" stanno ancora una volta battendo da tempo il territorio. Si temono iscrizioni di disturbo dal centro-destra e infiltrazioni camorristiche.

La fiducia deve essere costruita; non si può invocare o predicare in occasione del tesseramento. Soprattutto essa va costruita venendo incontro ai bisogni primari e quotidiani dei cittadini, assumendo posizioni chiare sulle grandi questioni nazionali e locali, rendendo riconoscibili la diversità tra gruppi dirigenti e le ragioni della dialettica tra maggioranza e minoranza in base a programmi, progetti, prospettive di soluzione differenti dei problemi. Da questo punto di vista, si alle modalita che hanno dato vita all'elezione di Luigi Nicolais, sia le alleanze che ha stabilito il neosegretario, sia la risposta della minoranza che fa capo a Cozzolino non sono sta-

te certo un segnale incoraggiante e positivo per potenziali "prime tessere" del Pd.

La distanza dalle primarie di ottobre 2007 si registra oggi anche nella confusione della leadership nazionale del Partito democratico che regna sovrana, nelle difficoltà che incontra Veltroni a costruire un'identità del partito intorno ad alcuni valori nobilitati, nella non riconoscibilità delle differenze fra le tre anime del partito che si presentarono divise alle primarie: quelle di Veltroni, di Bindi e di Letta. Non vi sono dubbi che la schiacciante discesa in campo di D'Alema peserà notevolmente sull'esito stesso del tesseramento a Napoli e in Campania.

Infine lo spettacolo di istituzioni, in larga misura responsabili del degrado attuale ma strumentalmente in conflitto, come la regione Campania e il Comune di Napoli, non aiuterà certo a conquistare il consenso delle "prime tessere" e di chi vuole avvicinarsi vergine, per così dire, alla partecipazione politica.

Restituire la fiducia a chi dà fiducia al Pd, dice Mazzarella. Ma nelle condizioni attuali il margine dei "volenterosi" si sta restringendo sempre di più. E ci vogliono ragioni assai più convincenti per avvicinare al nuovo che ha un cuore antico.

CAMMINARE, ARTE DIMENTICATA

UGO LEONE

L'articolo di Giorgio Bocca "Camminare l'arte antica dei Santi" nelle belle pagine che "Repubblica" ha dedicato al recuperando piacere di camminare il 26 agosto scorso, fa molto riflettere e piangere. Rimpianti diversi e per momenti diversamente vissuti.

C'è, innanzitutto, il rimpianto del vecchio giornalista per un'epoca andata e non recuperabile: per motivi storici e per motivi anagrafici. Ho scritto "vecchio" e lo faccio ostentatamente per recuperare la bellezza di un'età (per chi la raggiunge) che è anche una dimensione dello spirito; la bellezza di una parola che è stata cacciata dal nostro vocabolario quasi fosse offensiva. Oggi si dice "l'anziano professore, l'anziano architetto, l'anziano signore" anche con riferimento a un ultranovantenne.

Ma torniamo a Bocca e alla nostalgia e ai rimpianti. Vi è anche un altro diverso rimpianto. È quello di quanti, come me, essendo nati in riva al mare anziché nelle Langhe o in altre valli alpine, non hanno nei loro ricordi, nelle loro esperienze, i piaceri propri della civiltà montana. La quale non è "superiore" a quella marinara. È diversa, suggerisce altri rimpianti. Soprattutto per quello che era e non è più dopo lo scempio costiero che ha coinvolto tutto il Mediterraneo, Mezzogiorno d'Italia in primis.

Eppure, anche se dà il nome a una splendida regione della

Terra, il mare - la costa - non è la più rilevante presenza nel Mediterraneo. Anzi. Colline interne e montagne sono la caratteristica geografica perennemente più rilevante e pregnante. Ma, come ha scritto quel grande storico del Mediterraneo che è Fernand Braudel, "Dite montagna e l'eco dovunque risponde: austerità, asprezza, vita arretrata e popolazione rada. Dite pianura e la medesima eco risponderà: abbondanza, facilità, ricchezza, dolcezza di vita". Proprio ammalati da questa eco gran parte dei popoli mediterranei si sono progressivamente addensati lungo le esigue fasce costiere. Anche nel Mezzogiorno d'Italia e lungo le sue celebrate marine e città costiere. Quelle che, visitate a più riprese dai viaggiatori stranieri del Grand Tour,

hanno fatto scrivere di terre eccezionalmente favorite dalla natura; di Giardino delle Esperidi; di Paradiso terrestre, tutt'al più abitato da diavoli.

È stato proprio camminando che queste superficiali impressioni sono state sfatate. E lo ha fatto per primo Giustino Fortunato che, nel suo "ventennale peregrinare pedestre", ha percorso il Mezzogiorno in lungo e in largo rendendosi conto di quanto poco valessero quelle terre che considerava condannate dalla natura ad un "incertissimo destino". Perché aride, impermeabili, diboscate, fragilissime a quello "sfasciame pendulo sul mare" che Fortunato individuava nella punta estrema della Calabria.

Oggi l'approccio a questi problemi, a quelli del rapporto economia e natura nel Mezzogiorno, è ben diverso da quello "pessimistico" di Giustino Fortunato, ma resta sempre valida l'importanza del camminare. Perché camminare è vedere e se chi ha occhi per vedere ha anche la capacità di intendere, il recupero del piacere di camminare può diventare anche una pratica di buon governo.

TRUMAN CAPOTE E LO SPARVIERO DI ISCHIA

MASSIMILIANO PALMESE

(segue dalla prima di cronaca)

Ein cui, tra una cattivissima intervista a Marlon Brando e due favolose chiacchiere con Marilyn, tra una crociera nel Mediterraneo con gli Agnelli e una tournée in Russia con Porgy e Bess, passando per Haiti Santorini e Tangeri, c'è anche un bel ritratto di una Ischia d'altri tempi.

Era il 1949 quando Capote si mette in viaggio per il suo personale Grand Tour. Aveva quasi venticinque anni, la consacrazione planetaria di "Colazione da Tiffany" era di là da venire, ma lo scrittore si era già fatto notare con "Altre voci, altre stanze", romanzo che aveva riscosso grande attenzione (i maligni sentenziavano che il merito era della curiosità suscitata dalla sua foto in copertina: chi era quell'efebio biondo? "Sembra un angelo di dieci anni"). Così il giovane Truman s'imbarca sul Principessa, lasciandosi alle spalle «la facciata bianco gesso di Napoli». Non ricorda più perché era arrivato ad Ischia. A quel tempo «se ne parlava molto, ma pochi a quanto pare l'avevano vista realmente»; qualcuno lo aveva messo addirittura in guardia («Vi rendete conto che c'è un vulcano attivo?»); in più un aereo di linea che faceva Roma-Il Cairo era andato a schiantarsi proprio su una delle sue cime («Tre erano stati i superstiti, ma nessuno li aveva più visti vivi, perché erano stati finiti a sassate dai pecorari intenti a saccheggiare il relitto»).

«Il Principessa filava nella baia

come un delfino in vena di scherzi», portando «condannati diretti al penitenziario dell'isola di Procida» e «giovani in procinto di entrare in monastero». Quindi l'arrivo a Porto: «La maggior parte della gente raramente se ne allontana, perché vi sono alcuni alberghi ottimi, spiagge eccellenti e, appollaiato al largo come un gigantesco sparviero, il castello rinascimentale di Vittoria Colonna». Ma la sua destinazione è Forio, e vi si dirige «in un crepuscolo verde, sotto un cielo di prime stelle», «dove le barche da pesca, illuminate

da torce, strisciavano come lucenti ragni d'acqua».

Era meridionale Truman Capote, esi sente. Era cresciuto a Monroeville, Alabama. Ma era nato ancora più a sud, a New Orleans, sul mare del Golfo del Messico. E fu al sud che ambientò le sue primestorie, perché fu al sud che, tredicenne, sentì per la prima volta fruscicare nei boschi la musica della terra. Quella musica che «conosce la storia di tutta la gente della collina, di tutta la gente che è vissuta, e quando saremo morti racconterà anche la nostra», avrebbe scritto ne "L'arpa d'erba".

E anche qui, nel sud dell'Europa, è alla terra che Capote cerca di sintonizzarsi. Certo, a Ischia è distratto da una cucina fin troppo abbondante, «cinque portate con vino a pranzo e a cena»; è deliziato dalla locandiera Gioconda, di cui ascolta storie infelici di amanti infedeli e di malocchie di lettere dall'Argentina che non arrivano mai (e già anche in questo pezzo emerge quel suo esprit de fri-

volità che gli regalerà tanto successo agli inizi quanto disastro alla fine, quando gli procurerà l'astio — anzi, molto più insopportabile, la sdegnosa indifferenza — delle tante amiche aristocratiche di cui aveva spiantato confidenze e peccatucci nel balzacchiano "Preghiere esaudite"); un'altra volta è estasiato dalla Vergine Immacolata portata in processione nel giorno della festa, quando «le vecchie avevano tirato fuori i loro scialli più lunghi, gli uomini si erano pettinati i baffi, e all'idiota del paese avevano fatto indossare una camicia pulita». Si certo, ma il giovane Truman sembra in cerca di altro.

«5 aprile. Una passeggiata lunga, pericolosa. Abbiamo scoperto una nuova spiaggia». «Se ci si incammina fuori dal paese, subito si mette piede su uno dei sentieri che si inerpicano in ogni direzione verso le vigne, dove le api turbinano nell'aria e le lucertole si rosolano verdi sui germogli. Il sentiero corre su rocce vul-

caniche che scendono a picco; ci sono tratti in cui è meglio chiudere gli occhi: sarebbe una caduta spaventosa, e gli scogli sottostanti sembrano dinosauri in letargo». «Seguendo le tracce dei papaveri arrivammo, giù per un sentiero, a una strana spiaggia nascosta». «In una roccia il mare aveva scavato un sedile, ed era bellissimo mettersi là e lasciarsi investire dalle onde»: «sdraiandoci al sole, ci volgemo a guardare gli scogli, e vedemmo anche i verdi filari di viti e la montagna incappucciata dalle nuvole».

Chissà se in quei felici momenti ischitani Truman sentì di appartenere almeno un poco all'Europa ascoltando la nostra arpa d'erba. Noi, che oggi non ci inerpiciamo più tra le vigne e non seguiamo le tracce dei papaveri alla ricerca di spiagge segrete — se non altro per il timore di quel che si potrebbe trovare al loro posto — godiamoci piaceri più domestici di quelli ricercati da Capote: tra questi, c'è la voluttuosa voce della sua prosa.